

L'esempio di San Martino

di don Gianni Antoniazzi

Martino, francese, è vissuto a lungo: 80 anni. La gente lo ricorda come un giovane cavaliere nell'atto di tagliare il mantello per darne metà al povero. In effetti la sua carità fu celebre. Un tempo, compiuti i raccolti d'autunno, proprio l'11 novembre i proprietari potevano allontanare i mezzadri dalle campagne. La memoria del santo a cavallo suggeriva clemenza verso i bisognosi. Al suo nome si ispirano ancora oggi le associazioni che distribuiscono abiti e nella festa di Martino i più piccoli battono pentole e coperchi per ottenere un piccolo dono. Non dobbiamo dimenticare, però, che Martino di Tour, fu molto più di questo. Per esempio fu figlio di un militare e fece anch'egli il soldato. Proprio in quel tempo diede il mantello, ad indicare che l'esercito può essere un servizio nobile, in aiuto alla patria e ai deboli. Ci sono inoltre altri aspetti. Martino ebbe un affetto paterno per le popolazioni rurali: insegnava l'agricoltura, custodiva i diritti, educava al rispetto del terreno, proteggeva i raccolti dalle razzie. Da monaco si oppose all'eresia ariana, soffrendo anche l'opposizione di insigni cariche ecclesiastiche. Fu acclamato vescovo a Tour e a lungo operò per la riconciliazione del clero. Quasi nessuno ricorda quest'ultimo fatto forse perché pochi accostano la santità alle cariche ecclesiastiche. La fede e la carità autentiche, tuttavia, vengono riconosciute anche senza titoli particolari, così che Martino fu il primo cristiano d'Occidente acclamato santo senza la palma del martirio.





Festa per Carpenedo

di Alvis Sperandio

Domenica 11 novembre sarà inaugurato il patronato della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio rimesso a nuovo

Sarà una festa di San Martino particolare, quest'anno per la parrocchia di Carpenedo. Infatti domenica 11 novembre, ma con un prologo già il giorno precedente, sabato 10, si terrà l'inaugurazione del patronato dove si stanno concludendo i lavori di ristrutturazione e ammodernamento, avviati quest'estate. Tre gli interventi realizzati dalla comunità con un investimento di circa 200 mila euro, completamente autofinanziati. Il più evidente è il rifacimento dell'intero piazzale compreso tra la canonica, il patronato e il centro Lux. Non c'è più l'asfalto e non ci sono più le barriere architettoniche perché la pavimentazione, che su via Manzoni lascia spazio a un ampio giardino, è stata rialzata così da eliminare i gradini. Nella palazzina del patronato, invece, al piano terra è stato ricavato un salone fornito di cucina, con possibilità di ampliarlo ulteriormente aprendo le vetrate che danno sulla terrazza rivolta sul cortile. Quanto al Lux, infine, è stato ricavato il nuovo ingresso, con la scalinata e le rampe d'accesso (lo si intravede nella foto qui sotto). Qui in estrema sintesi: per capire meglio non resta che vedere di persona.

Per festeggiare l'inaugurazione sono previsti tre eventi in successione. Partiamo con il sabato, 10 novembre: alle 16 verrà inaugurato il nuovo Ritrovo, il centro ricreativo per anziani che si trova sempre al civico 14 di via Del Rigo, anche questo fresco di restauro con altri 40 mila euro e ora di nuovo a disposizione della comunità intera di Carpenedo. Ci sarà uno spettacolo del duo *Caffé Sconcerto* a cui seguirà un momento conviviale a cui tutti sono invitati. Sabato sera verrà ufficialmente aperto il nuovo salone al piano terra del patronato con una festa riservata ai ragazzi di seconda e terza media e di prima superiore (richiesta la prenotazione in segreteria, dress code rigorosamente elegante). Domenica, per la festa di San Martino, l'attenzione sarà tutta per il nuovo piazzale esterno realizzato praticamente a tempo di record lavorando anche nei giorni di maltempo. Alle 14.30 ci sarà la tradizionale corsa campestre *Sapapian* organizzata dai gruppi scout. Alle 16 la cerimonia di premiazione e il taglio del nastro, con un momento conviviale aperto ad amici, parenti e conoscenti, con dolci, castagne e vin brulé per tutti.



Prende forma il nuovo piazzale del patronato di Carpenedo



Una tradizione da salvaguardare

"Il dolce di San Martino è un simbolo del nostro territorio. Un tradizione bella da difendere e da trasmettere ai più giovani". Parola di Paolo Ceccon (foto), titolare della storica pasticceria di piazza Carpenedo e veterano del settore che da decenni, di questi giorni, sforna centinaia di dolci prelibati.

Come si fa il San Martino?

"Gli ingredienti sono burro, farina, uova, zucchero e vaniglia. All'impasto, steso a 6 millimetri, viene data la forma con lo stampo. Ci sono cinque misure diverse. Lo si può lasciare bianco oppure può essere pennellato di cioccolato. Quindi si posa la glassa con l'albume pastorizzato e lo zucchero a velo, la si colora e si assortisce il tutto con confetti, gelatine e cioccolatini".

Il dolce è ancora di moda?

"Il prodotto è tipicamente locale, cittadino. Questa è la sua dimensione e anche la sua forza, perché segna una tradizione che va salvaguardata e che è opportuno trasmettere ai più giovani. Il San Martino ovviamente piace ai bambini per cui ci sono tanti nonni che lo regalano. Offre l'occasione buona per ritrovarsi in famiglia, per stare assieme, un po' come si faceva un tempo. Comunque, sempre più spesso ci capita che ci sia chi ce lo ordina per portarlo a figli o a parenti che vivono fuori città. E così il San Martino viaggia anche per altre destinazioni".



Oltre la superficialità

di Francesca Bellemo

Con il tempo la festa di San Martino sembra lasciare il passo alla ricorrenza di Halloween. Due significati completamente diversi che ci interrogano sulle nostre scelte da cristiani

Bambini che bussano alle porte delle case alla ricerca di dolcetti. A Venezia era una tradizione sentirli vociare per le calli il giorno di San Martino, l'11 novembre, molto prima che si diffondesse la versione "dark" di questa usanza legata alla festa di Halloween, la sera del 31 ottobre. In alcune scuole ancora oggi viene mantenuta viva questa ricorrenza e può capitare di vedere circolare per le calli di Venezia o per le vie di Mestre gruppi di bambini festanti che battono pentole e coperchi e altri oggetti rumorosi, i *batoci*, richiamando l'attenzione nella speranza di ricevere qualche dolcetto, con la tradizionale canzone *E col nostro sachetin cari signori xe San Martin*. Si è passati dalla storia di un santo, San Martino, esempio di generosità con il prossimo, celebrata attraverso un allegro canto dialettale, alla minaccia dello scherzetto porta a porta, rituale di una festa pagana, densa di simboli macabri. Il gioco è pressappoco lo stesso e protagonisti sono sempre i bambini. Ma il peso commerciale e mediatico delle due feste è decisamente diverso. Nonché il suo valore di fondo. "Massi - dicono in molti - sono solo feste, i

bambini non ci mettono la malizia, per loro è solo un'occasione di divertirsi. Si travestono da streghe, diavoli e zombie ad Halloween come si vestirebbero da indiani e cow boy a Carnevale". "Attenzione - ribattono altri - perché Halloween è la festa del diavolo, celebrata dai satanisti di tutto il mondo. Abituare i bambini ai simboli dell'occulto e sminuirne il peso è esattamente ciò che vuole il demonio". Forse il problema non è nemmeno questo. Forse si tratta di saper valorizzare una ricorrenza per il suo significato, per il suo legame con la nostra tradizione popolare, per i suoi valori, ben più in profondità dell'adesione prettamente superficiale al rituale consumistico. A farci davvero paura dovrebbe essere proprio la disarmante superficialità che guida le nostre scelte come società, come famiglie e come individui. Avviciniamo i nostri figli ai simboli dell'occulto, con la stessa spensieratezza con la quale animiamo la festiciola di compleanno di un bambino di 6 anni con le musiche piene di stupigannini che i bambini cantano a squarciagola parola per parola. Natale, Pasqua, ma anche comunioni e cresime, diventano solo

feste consumistiche. Perché restiamo in superficie. E in superficie non serve prendere posizione, fare delle scelte, dire di no. Perché tutto assume lo stesso fumoso valore e la cosa più importante diventa allinearsi a quello che fanno gli altri. Una festa è solo un giorno sul calendario, è un dolce, è un gioco, è un oggetto da comprare. Niente di più. Sappiamo che non è così. Che soprattutto i bambini sono spugne di significati ed assorbono valori attraverso ogni gesto e ogni scelta. Ecco allora che riappropriarsi delle tradizioni e delle festività autentiche, andando in profondità alla ricerca del messaggio che quella ricorrenza trasmette, significa fare una scelta, e persino dire di no a quelle ricorrenze che contrastano con i valori in cui crediamo. Significa iniziare a dare una testimonianza, a lasciare un segno proprio a partire dal proprio piccolo. Significa saper raccontare con coraggio una storia di generosità, come quella di San Martino, senza il timore di essere fuori moda o controcorrente, senza il timore di essere minoranza. I cristiani sono fuori moda, sono controcorrente, sono minoranza: perché solo così possono essere lievito.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Fanale di coda

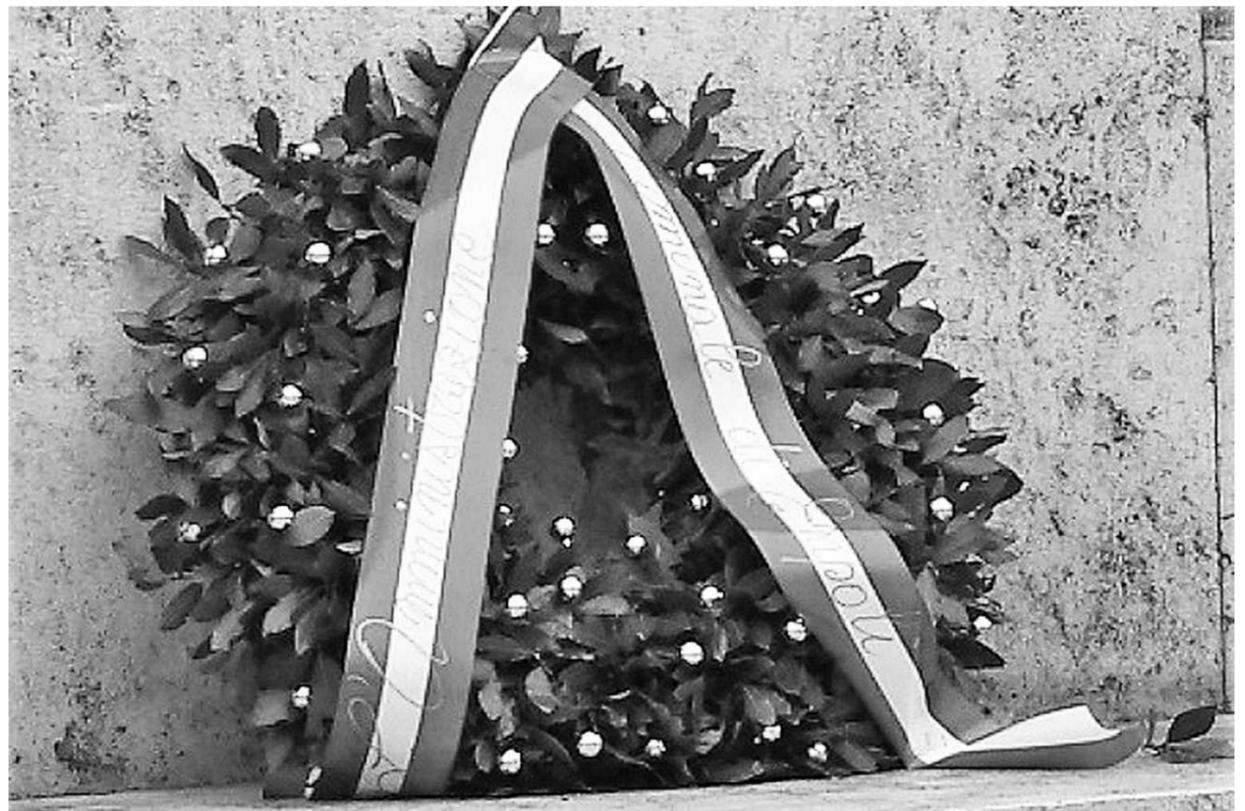
di don Gianni Antoniazzi

I Caduti in guerra

In questo periodo dell'anno si ricordano i Caduti in guerra. Ad Eraclea, il 4 novembre, vi era la Messa in piazza con le autorità, la banda e la gente del paese: con grande solennità si saliva al Piave per gettare in acqua una corona di fiori. Guai mancare! Oggi si rischia di dimenticare. Anche a Carpenedo in passato vi erano centinaia di persone attorno al monumento, mentre adesso si depone una corona in cinque o sei, non di più. Non possiamo scordare il valore di tanti giovani andati in guerra. Se noi adulti insegniamo ad un bambino la preghiera sbagliata, Dio, che guarda l'intenzione, gradirà comunque il gesto del piccolo e l'offerta della sua orazione. Ebbene: molti fra noi capiscono che la guerra è un male e si conclude sempre con la sconfitta per tutti, ma i giovani chiamati alle armi erano convinti di compiere un dovere sacro per le famiglie e il loro Paese. Il Signore guarda il cuore e il loro fu un sacri-

ficio sincero. Non dobbiamo dunque mettere da parte chi ha lavorato per dare a molti la libertà e la possibilità di essere una nazione. Chi perde la gratitudine per gli uomini del passato dimentica poi la responsabilità verso le generazioni del futuro. È prezioso,

dunque, custodire il ricordo di coloro che hanno versato il sangue convinti di edificare il nostro bene. Per esempio: a Carpenedo ci auguriamo che inizino presto i lavori di restauro del monumento che al presente manifesta soltanto disordine e decadenza.



In punta di piedi

Maltempo e territorio trascurato

Il maltempo ha compiuto disastri, soprattutto in montagna. Carpenedo ha una casa a Gosaldo e, al momento di scrivere, temiamo sorprese. Presto potremo restaurare la dimora di Alleghe, ma anche da lì giungono notizie di



difficoltà. Il territorio è fragile perché la natura non ha intelligenza. Chiede di essere sostenuta, guidata dall'uomo, come un buon amministratore di casa. Troppo spesso la cupidigia del cuore usa il territorio come un limone da spremere, messo da parte quando non c'è convenienza. Il primo problema non sono i cambiamenti del clima, ma l'abbandono. Luxottica ha offerto molto impiego. I montanari d'intorno hanno preferito uno stipendio significativo e garantito piuttosto che andare sui boschi a regolare il terreno. Anche a Venezia il problema è la cupidigia. Il Mose avrebbe dovuto essere in funzione da un pezzo. Si è trasformato in un pozzo senza fondo, assorbe energie e denaro. Ogni anno si rimanda l'inaugurazione e si indicano maggiori spese di manutenzione. Marghera non è da meno: l'inquinamento del suolo è pesantissimo in tutti i sensi. La Fondazione Carpinetum ipotizzava l'acquisto di un terreno per erigervi un centro, ma la spesa di bonifica ci ha scoraggiati. Lo stesso accade in campagna. Per aumentare il profitto si spargono prodotti d'ogni tipo. Oramai le api vengono a fare l'alveare in chiesa a Carpenedo e testimoniano che qui c'è pulizia. San Martino ha insegnato uno stile di rispetto per la terra: chissà che torni di moda ristabilirlo anche fra di noi.



Martino, simbolo di carità

di Plinio Borghi

La storia di Martino, prima soldato, poi vescovo di Tours in Francia e infine elevato agli onori dell'altare, è entrata nell'immaginario collettivo soprattutto per l'aneddoto del mantello tagliato in due per offrirne una parte a un povero ignudo. Nel tempo si è farcita di riferimenti folkloristici, tradizioni, coincidenze (molte quelle nel mondo contadino, legate al periodo in cui cade la festa del santo) e, diciamo, strumentalizzazioni che hanno finito per offuscare il vero esempio che dal noto episodio deriva: quello della condivisione, della solidarietà. Per fortuna in tutte le rappresentazioni della sua figura, dolci compresi, rimane un messaggio subliminale sicuramente positivo, che probabilmente incide molto più di altri fatti analoghi e che sostanzia, nel semplice gesto, l'essenza stessa del nostro essere cristiani: la carità. Tendenzialmente non siamo molto portati a tradurre l'amore verso il prossimo con gesti che comportino una consistente alienazione delle cose possedute o l'impoverimento del patrimonio, men che meno la privazione dell'essenziale. L'abituale esercizio di questa virtù è di norma inteso come un concorso, secondo le proprie capacità

economiche o imprenditoriali, in una delle tante iniziative a favore di poveri ed emarginati. Ben venga, naturalmente, all'insegna del famoso principio (tanto caro purtroppo anche al fisco) che è con il poco di tanti e non con il molto di pochi che si riesce a realizzare un progetto, ma ciò non deve suonare in senso liberatorio (tanto per lavarsi la coscienza) o assolutorio (ho sempre dato quel che potevo). Il Vangelo, in tutte le indicazioni, ha invece esaltato soluzioni radicali: dai due soldi silenziosi della vedova lasciati al tempio, a fronte delle monete tintinnanti gettate con ostentazione dagli abbienti (lei ha dato più di tutti, perché si è privata di tutto quello che aveva) all'invito rivolto a vuoto al giovane ricco, che voleva far qualcosa di più qualificante della mera osservanza delle regole ("va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi seguimi"). Condividere, lo dice l'etimologia della parola, significa dividere assieme e dovrebbe tradurre nei fatti quello che la statistica ci propina in forma teorica: se dieci persone consumano dieci polli, è stato consumato un pollo a testa e non conta se in cinque se ne sono mangiati due, anzi, stando ai reali rapporti economici nel

mondo, se in tre se li sono mangiati tutti e dieci. "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto", insisteva Gesù incalzato dalle folle che lo interrogavano (Lc 3,10-11). Ebbene, San Martino in modo reciso ha voluto trasmetterci questa lezione di vita. In fin dei conti era un soldato che comandava, avrebbe potuto rispondere, forse anche meglio, alla bisogna ordinando a qualche soldato o alla sussistenza l'alienazione dell'occorrente al povero, ma la spontaneità del gesto è stata vincente e gli è valsa la chiamata ad una vita diversa. Durante la quale, nel fondare i vari monasteri, ha perpetuato in tutta umiltà e determinazione, in un contesto ecclesiastico già all'epoca un po' snob, la prevalenza della condivisione e della solidarietà su tutto il resto, pratiche religiose e liturgiche incluse. Perciò i suoi fedeli l'hanno "reclamato" vescovo. Come tale il neo presule ha continuato a vivere in modo modesto e concreto, anche risiedendo nella cella del suo convento. Ho avuto l'occasione di visitare la sua tomba a Candès Saint Martin e di riscontrare come, nel piccolo cimitero, egli abbia mantenuto anche oltre la fine la sua affinità con gli ultimi.



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei 300 campi a Carpenedo svolgono un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



Il nostro mantello

di Federica Causin

Riprendo in parte la riflessione che ho già proposto sulla figura di San Martino perché vorrei soffermarmi sul mantello, un dettaglio che, per coincidenza, ritorna anche nell'episodio di Bartimeo, il cieco protagonista del Vangelo della settimana scorsa. Perché dare tanto spazio a un particolare?, vi domanderete. La risposta è che le parole del sacerdote che ha celebrato l'Eucarestia e quelle del gesuita padre Gaetano Piccolo, che sono ormai diventate per me un appuntamento imperdibile, un dono prezioso che accolgo sempre con gioia, mi hanno suggerito una sfaccettatura nuova che, direbbe don Armando, mi ha fatto molto bene. Finora avevo considerato il mantello di San Martino il simbolo della volontà e della capacità di condivisione. Padre Danilo, sacerdote in Venezuela, che ha proclamato la Parola per i residenti del Centro don Vecchi di Carpenedo, riferendosi a Bartimeo ha sottolineato invece che, per un mendicante, il mantello era la cosa più preziosa che possedeva, la sua unica sicurezza, il suo unico rifugio. Eppure, per andare incontro al Signore che gli sta passando accanto, lui si alza e lo getta via. Anche padre Gaetano evidenzia il grande valore del mantello, però pone l'accento sul fatto che, se Bartimeo non se ne fosse liberato, non sarebbe

riuscito a mettersi in piedi e ad avvicinarsi a Gesù. Quell'indumento può rappresentare quindi le sicurezze, le convinzioni alle quali ci aggrappiamo, le finte consolazioni che ci precludono la possibilità di vivere davvero. Attualizzando il contesto, per noi il mantello potrebbe essere la copertina di Linus che ci portiamo dietro, a volte senza rendercene conto. E allora l'interrogativo diventa: quali sono le certezze sulle quali rischiamo d'inciampare? Che cosa ci blocca? Io, ad esempio, faccio fatica a pensare di cambiare la mia quotidianità, quella che ho tanto voluto e combattuto per avere. Mi sforzo di non farla diventare un bozolo, ma il rischio non è mai del tutto scongiurato. Mi fermo inoltre a riflettere anche sulla cecità di Bartimeo, la condizione che anche noi sperimentiamo nei momenti di sconforto o quando preferiamo non guardare. Lui viene salvato dal desiderio di vivere che lo spinge a fare l'unica cosa che sa fare: chiedere. Sentendo il suo grido, Gesù si ferma e gli chiede cosa desidera, perché ciascuno deve imparare a leggere nel suo cuore e a riconoscere ciò di cui ha davvero bisogno. Ogni volta che ascolto questa pagina del Vangelo mi domando cosa risponderai, se lo chiedesse a me e la risposta non è così scontata come si potrebbe credere.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Uscita a Follina

Giovedì 15 novembre pomeriggio ci sarà il pellegrinaggio dei Centri don Vecchi a Follina, aperto a chiunque volesse unirsi. Si parte alle 14 circa (vedi l'avviso a pag. 11) e si va all'Abbazia costruita nel dodicesimo secolo poco oltre i laghi di Revine, sopra Vittorio Veneto. Lì ci sarà la visita guidata con la celebrazione della Santa Messa per i morti e i malati. Seguirà la merenda con panini, dolce e vino e ci sarà la possibilità di fare una passeggiata. Scriviamo perché ogni mini pellegrinaggio, tutto compreso (bus e merenda), comporta una semplice offerta fissa di 10 euro. In queste occasioni molti potrebbero unirsi a coloro che risiedono al Don Vecchi. Per iscriversi basta lasciare il nome allo 0415353000.

Grazie ai collaboratori

L'Incontro viene pubblicato con il contributo di tanti scrittori. Molti, poi, collaborano per l'impaginazione, la stampa e la distribuzione. Sento il dovere di dire "grazie" a questo esercito di persone che dedicano tempo, passione e competenza affinché questo umile strumento sia presente d'estate e d'inverno, ogni settimana, nelle nostre case. Perché il nostro grazie sia concreto domenica 4 novembre la Fondazione Carpinetum ha invitato a pranzo coloro che scrivono questo strumento, mentre domenica 18 sarà il turno di chi stampa e distribuisce il settimanale. Diamo notizia pubblica perché i lettori sappiano che i collaboratori sono una bella squadra e c'è sempre bisogno di qualche altro aiuto, a tutti i livelli: con la scrittura, l'impaginazione, la stampa e la distribuzione. Ognuno è atteso a braccia aperte!

Non è di don Armando

Un emerito ignorante ha scritto alcune righe sul maltempo e le conseguenze che ha provocato, facendole girare sui social a nome di "Armando Trevisiol". Anche per la volgarità del linguaggio è evidente a tutti che il testo non ha nulla a che fare col nostro caro don Armando. E poiché non è giusto dare pubblicità a questo sciocco, chiudo qui la nota.



La ricorrenza in campagna

di don Sandro Vigani

San Martino di Tours nacque nell'odierna Ungheria nel 316 dopo Cristo. Ancora giovane fu reclutato nelle Scholae imperiali, corpo scelto di 5.000 unità perfettamente equipaggiate: disponeva quindi di un cavallo e di uno schiavo. Il suo compito era la ronda di notte e l'ispezione dei posti di guardia, nonché la sorveglianza notturna delle guarnigioni. Durante una di queste ronde avvenne l'episodio che gli cambiò la vita. Nel rigido inverno del 335, Martino incontrò un mendicante seminudo. Vedendolo sofferente, tagliò in due il suo mantello militare, la clamide bianca della guardia imperiale, e lo condivise con il mendicante. Divenne cristiano e vescovo. Il giorno di San Martino per la gente delle campagne venete costituiva un punto di riferimento importante nel lavoro agricolo, come attestano i molti proverbi: *"A San Martin casca le foje e se beve el bon vin. L'istà de San Martin dura tri dì e on pochetin. A San Martin se calza el grande e anca el picenin. Da san Martin l'inverno xe in camin. Ai Santi ch'el fromento sia ne i campi, a San Martin ch'el sia al molin. A San Martino ogni mosto xe bon vin"*. Incominciava a farsi sentire il freddo invernale, occorreva smettere gli abiti estivi e indossare quelli più pesanti,

il frumento doveva essere già stato seminato e quello del raccolto estivo era pronto per venire macinato al mulino, mentre era maturo anche il vino novello. Fino a San Martino, infatti, si beveva la *mostadura*, ottenuta lasciando fermentare i resti del torchio (le vinacce) e lasciandole fermentare in un tino aperto aggiungendo di tanto in tanto un secchio d'acqua. *"Far San Martin"* voleva dire far festa, la sera dell'11 novembre, in famiglia e con gli amici, le caldarroste e il vino nuovo. Nelle zone del Trentino e dell'Alto Adige, ma anche lungo il Piave, si facevano *le feste dell'uva*. Il giorno era, insomma, una specie di Carnevale anticipato. In provincia di Venezia e a Chioggia le donne del popolo si presentavano questuando davanti ai negozi e le case col grembiule cantando: *"Questa xe la sera bela che se sta in canto del fogo coi maroni atorno e co un bon bozòn de vin farghe viva a San Martin! Benedeto sia quel Santo che ne vien 'na volta l'ano co 'l so tabariel de pano, co 'na rosa damaschin: viva, viva san Martin!"*. A San Martino i mezzadri facevano i conti con il padrone, si incassavano i crediti dei raccolti venduti che in parte erano stati anticipatamente pagati a giugno, per cui si diceva: *"San Piero (29 giugno) xe busiero, San Martin xe veritiero!"*.

Cioè: solo alla fine del raccolto, a San Martino, si possono chiudere i conti e vedere ciò che si è guadagnato. Ma l'11 novembre per molti mezzadri era anche un giorno triste. Ai primi del mese il padrone decideva se rinnovare il contratto o meno. Nel secondo caso il contadino doveva trovare un nuovo impiego in un altro latifondo. *"Far San Martin"* voleva dire perciò anche *"cambiare padrone, cambiare lavoro"* e, in senso lato, *"far maseria"*, *"traslocare"*. L'organizzazione del lavoro infatti prevedeva che fosse il padrone a provvedere alla casa della famiglia del contadino: ciò comportava per il contadino e la sua famiglia un vero e proprio trasloco. Incerto era il futuro: si poteva trovare un padrone buono, ma anche andare in peggio, perché *"nova casa e novo paron, novo paron nova lege"* e si sa che *"el pèso no xé mai morto"*. In questo caso la filastrocca adatta diceva: *"San Martin, San Martineo, poco vin sul caretè, pochi schei sol tacuin, te saludo san Martin!"*. Per la gente dei campi San Martino era anche tempo di promesse di matrimonio. Si diceva infatti che *"a San Martin se sposa la fia del contadin, a Carnevale la roba che vale (le figlie dei ricchi), a Pasqua quello che vansa (le povere, le vedove, le anziane)"*.



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



Resurrezione cristiana

di don Fausto Bonini

**Il Vangelo ci consegna una buona notizia per quello che accadrà alla fine del tempo terreno
Ma il passaggio alla vita eterna si costruisce già qui soprattutto con l'amore verso i fratelli**

E dopo la morte, il nulla?

Riprendo la mia riflessione, dal punto in cui mi ero fermato la volta scorsa, sul tema di fondo: e dopo la morte, il nulla? Lo spunto me lo offre un articolo di Antonio Polito sul supplemento 7 del *Corriere della Sera* di un paio di settimane fa, intitolato "Guida pratica alla resurrezione laica" con l'aggiunta di 10 consigli per apprezzare di nuovo la vita. Di questi consigli ne scelgo due che ritengo interessanti. Leggere e scrivere è il primo. Ma soprattutto scrivere per mantenersi vivi, per lasciare traccia del tempo passato. È una ricchezza accumulata da condividere che viene fissata nel tempo. Il racconto orale scivola via nel tempo, lo scritto rimane e mi fa sentire vivo. L'altro buon suggerimento è quello di selezionare ciò che si può fare e che ci va di fare. Il tempo che ho a disposizione è limitato e quindi non posso perderlo in cose inutili. E allora seleziono e ho cominciato a dire di no a inviti che mi fanno perdere tempo. Ma a questo punto la mia riflessione si allontana da quella di Polito perché mi allontano dalla sua "resurrezione laica" per parlare della "buona notizia" che il Vangelo mi consegna ed è quella della "resurrezione cristiana". Sulla mia tomba desidero che venga messa una croce. Non voglio angioletti o fronzoli vari o quella anonima fila di lapidi tutte uguali che fanno assomigliare i nostri cimiteri a dei cimiteri militari. La croce dice la fede in Gesù Cristo, morto e risorto anche per me. Tornato al Padre dove è andato a "preparare un posto" anche per me. Anche per voi. Io credo in Gesù Cristo Figlio di Dio, mi fido di lui. Gesù Cristo è passato dalla morte alla vita,

così la morte si rivela come un passaggio verso una nuova esistenza, un cammino pasquale verso una vita nuova. Il mio suggerimento è quello di fidarsi di Gesù e quindi dire con verità: "Credo nella risurrezione della carne, la vita eterna. Amen". Credo: mi fido di Lui e spero, anzi sono sicuro, che non resterò deluso.

Preparare oggi il proprio futuro

Ma come si può costruire questo futuro? Semplice, ma anche impegnativo. Ancora una volta suggerisco di fidarsi di Lui che ci ha lasciato detto: "Vieni benedetto del Padre mio, perché avevo fame e mi hai dato da mangiare, ero forestiero e mi hai accolto, ero malato e sei venuto a visitarmi, ero nudo e mi hai vestito". Un giudizio sulle opere di misericordia e quindi l'invito a vivere già oggi, bene, l'amore, la misericordia, la compassione, la condivisione. "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso", ci suggerisce sempre Gesù Cristo. Sulla misericordia nei confronti degli altri costruiamo il nostro futuro. Una gentile lettrice ha reagito al mio articolo della settimana scorsa sulla morte definendomi un po' "cupò" e poi continuando "per quanto mi riguarda, io da tempo non temo più la morte e cerco di vivere il mio lento tramonto serenamente e con la gioia che mi viene regalata dal Supremo". Per quanto riguarda il "cupò" che sarei, spero di essere qualificato come "sereno" dopo quanto scritto in questo numero e di aver contribuito a dare "serenità" a chi teme la morte come un punto di arrivo senza futuro. Aspetto le vostre reazioni, potete scrivermi a donfausto@virgilio.it.

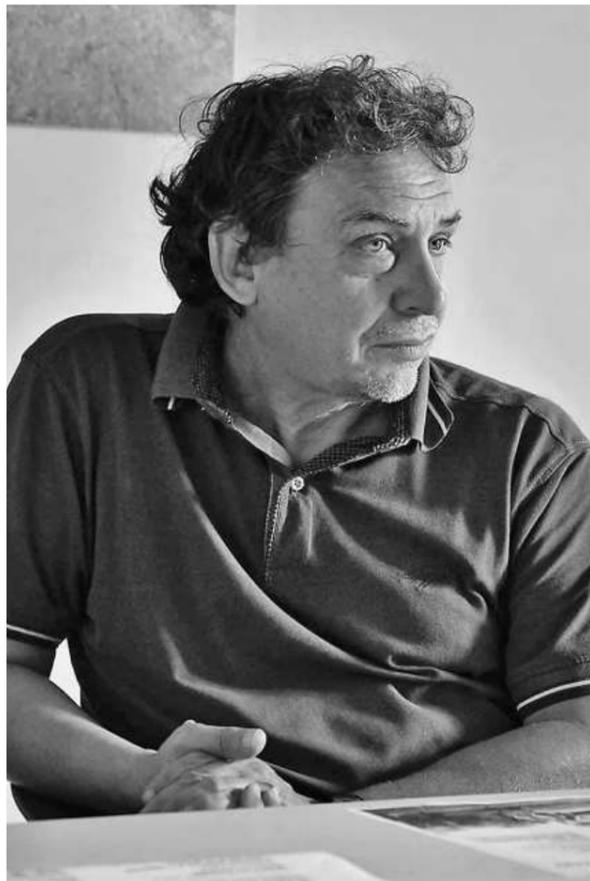


Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano a fronte di un turnover costante. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.

Diario di un ragazzo del popolo

di Alvisè Sperandio



L'autore Umberto Zane

Venerdì 16 novembre, alle ore 20.45, nella sala "Giovanni Paolo II" del centro Lux in piazza Carpenedo, a cura del circolo culturale La Rotonda si terrà la presentazione del libro del giornalista Umberto Zane: "1915-18 - Dove sei stato mio bell'alpino. Diario di un mestrino al fronte e della sua città in guerra".

Umberto, ti sei già cimentato in racconti storici: per l'edizione Carpinetum avevi curato, ad esempio, il volume "Me ricordo de Carpenedo", in cui hai narrato la vita della nostra parrocchia tra le due guerre. Questo libro, invece, come nasce?

"Ha una storia davvero particolare. Da tempo meditavo di scrivere qualcosa sulla Prima guerra mondiale a Mestre, ma non avevo però trovato uno spunto davvero interessante e il progetto si era di fatto arenato. Nell'estate del 2017 ho conosciuto per caso in Alpago una simpatica coppia di ottantenni, Pericle e Fernanda, originari di Mestre. Ai primi di gennaio del 2018 Pericle mi ha fatto per caso

vedere un manoscritto, che aveva realizzato sulla base dei diari di guerra del padre. Diari che si era preso la briga di riscrivere in un computer, impiegando alcuni anni. Sperava di pubblicare questo suo lavoro, ma un giornalista del luogo lo aveva decisamente bocciato. Allora me ne sono occupato io, riscrivendolo tutto, quasi a tempo di record. Ho scelto le parti più significative del diario e le ho poi "legate", spiegando i fatti storici a cui erano riferite. Il protagonista, come alpino artigliere, ha partecipato a tutte le campagne più significative: dalla Strafexpedition a due battaglie dell'Isonzo, alla rotta di Caporetto, per arrivare alla battaglia di Vittorio Veneto. Ma in parallelo ho raccontato pure che cosa succedeva a Mestre in quegli anni, immediatamente prima, durante, e dopo la Grande guerra: la città ha infatti partecipato in maniera molto attiva al conflitto, molto più di quanto non si creda".

Il protagonista si chiama Francesco Calmasini, ma chi è?

"È un "figlio del popolo", però con una cultura superiore a quella dei suoi coetanei, in quanto, dopo la licenza elementare, ha continuato, da autodidatta, a leggere e a imparare. È imbevuto degli ideali risorgimentali e mazziniani, ma è soprattutto un democratico, un personaggio molto moderno, che pensa che la guerra sia giusta perché così si abatteranno i regni retrivi di Austria e di Germania e che vagheggia un'unione tra gli Stati europei e un organismo mondiale sovranazionale".

Come mai il diario non è stato pubblicato prima?

"In realtà Calmasini per anni, soprattutto quelli del regime fascista, il diario lo ha proprio nascosto. Temeva infatti che i suoi ideali re-



La copertina del libro

pubblicani e democratici potessero essere in qualche modo scoperti. Dopo però le celebrazioni del 50° della Vittoria, nel 1968, a cui anch'esso ha partecipato, ricevendo varie onorificenze, gli è scattata la voglia non solo di rileggerli, ma addirittura, per paura che l'inchiostro scolorisse ulteriormente o che essi si disfacessero, di ricopiarli".

Perché consiglieresti di leggere questo tuo libro?

"Perché il diario non è stato scritto, come quasi tutti, da un borghese o da un nobile, ma, appunto, da un ragazzo "del popolo". Poi perché lui scrive molto bene e racconta le vicende anche con cognizione di causa, dal punto di vista strategico. Essendo radiotelegrafista era infatti al corrente dei messaggi in arrivo dal Comando e del perché gli ordini venivano dati. Ancora, perché si parla finalmente di quanto succede a Mestre a 360 gradi, a livello sociale, militare, economico. Infine perché il libro è comunque scorrevole, semplice e piacevole (così mi confermano) da leggere".



Tivù spazzatura

di Luciana Mazzer

Subrettine che ebbero i loro cinque minuti di successo in un passato non recente. Abili e disinvoltate, come allora, nello scoprire seni e glutei, ora vere e proprie inesauribili riserve di silicone. Anziane attrici, dalla più che mediocre carriera senza revival. Vecchie, se pur quasi nobili nullità, che visto fallito il lancio di figlie nel firmamento dello spettacolo, si giocano l'ultima carta, d'altronde bisogna pur mangiare, nell'insulto e nel turpiloquio. Bionda, obesa, perennemente svestita di pizzo, dati i suoi talenti, da tempo nullafacente, onnipresente però, ad ogni programma spazzatura. Giovani tracagnotti dai bicipiti palestrati e dall'inesistente cervello, classificati quali "tronisti". Sconosciute, generose giovani donne dall'amplesso facile da donare dovunque, a chiunque. Non mancano borgatate perennemente in abito da sera e labbra a canotto, che sentenziano, cesellando ingiurie, ricamando parolacce, esibendosi in gestacci un tempo definiti "da scaricatori", oggi "da opinionista". Sbracciato troglodita ertano, mantenutosi nel tempo, sempre attivo fedele di Baccho, divenuto scrittore, vendutosi al dio

denaro, ora opinionista perennemente incavolato. Sto parlando di quanto quotidianamente occupa la programmazione televisiva. Si potrà giustamente dire: cambia programma. Ore ed ore di alta, bassa, media cucina: cucina il sommo Cracco che, per far soldini, non disdegna, anzi raccomanda la plebea patatina in sacchetto; cucina(va) la bionda, prosperosa, adorata dal pubblico, ora sostituita dall'amata del politico. Cucina l'anoressica sorella della giornalista, il ristoratore zozzone ed incapace, lo spione, lo chef australiano, hawaiano e pure i camionisti. Pardon! Loro no: loro mangiano, sempre e comunque. Basta cambiare! Serie televisive a episodi. Le vidi, la prima volta nel 1956, nella mia casa di bambina, dopo l'arrivo del televisore che occupava lo spazio di una armadio. Ritintin, la casa nella prateria, Zorro. Li vidi negli anni Cinquanta, poi nei Settanta con mio figlio bambino, assieme alla serie Chips, a Team, Supercar. A distanza di parecchi decenni, stesse serie, stessi episodi. L'alternativa: ospedali, medici, medici, ancora medici. Bellissimi/e, costretti a confrontarsi con casi disperati, salvataggi in extremis, sco-

nosciute patologie. Ovviamente, sempre con successo. La scelta di film proposti è quanto mai varia e vasta, se non fosse per film proposti in continuazione e su più canali, anche per mesi. L'ultima scoperta sui programmi televisivi mi ha lasciata basita: un boss delle cerimonie, apre il suo pseudo castello, partenoepo, con relative tavole imbandite per nozze, cresime, comunioni e feste in genere. Il tutto dal più costosissimo, volgare, appariscente, sfarzo buzzurro. La cosa trova ragione, tanto nella tipologia umana del proprietario del casermone, quanto in quella della clientela. Tralasciando il commento su fascia pre serale in cui tornano a sprecarsi grida, parolacce epiteti, accuse. Abituamente, a casa nostra, la tv si accende alle 20, per spegnersi troppe volte alle 22, preferendo alla desolante programmazione mio marito, le braccia di Morfeo, la sottoscritta, la sempre appagante lettura. Acciacchi ricorrenti mi costringono, a volte, all'immobilità: è in quelle occasioni che ho modo di disgustarmi "per la ricca ed alta programmazione proposta" dalle varie reti. Rai 5, Rai Storia, Focus, mi aiutano, a volte, a passare il tempo senza farmi infuriare. Come contribuente, alla pari di gran parte degli utenti, pagando un esoso abbonamento, pretendo di non essere perennemente delusa, offesa, umiliata, dai vari programmi proposti. Anche se viene continuante ribadito che quelli che personalmente considero spazzatura, e della peggiore, sono programmi dall'altissima audience. Risparmio commenti in merito. È in grave errore chi pensa che le tv private donino a tutti noi quanto programmato; le ricorrenti, lunghissime pause pubblicitarie, che giocoforza vediamo, sono acquisti con cui, volenti o nolenti, noi strapaghiamo la marea di spazzatura che ci viene propinata.



Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

La signora De Lazzeri ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei suoi genitori Marcella e Olindo e della sorella Graziella.

La figlia e la sorella Ada hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo di Eliana Clotilde.

L'ingegner Adriano Pinelli ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria di sua madre Sandra.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di tutti i defunti della famiglia Casarin.

Il signor Bimonte ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della sua indimenticabile sposa Rosetta.

La signora Elsa Catella ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare i suoi genitori Amelio e Ida e la sorella Carmen.

La moglie del defunto Franco ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per onorarne la memoria.

La signora Danesin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo di suo marito e di tutti i defunti della sua famiglia.

Una signora ha sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, in memoria di un suo caro familiare.

Il signor Gianni Starita e la moglie Graziella hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Cabbia ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, in memoria di sua moglie.

Una residente del Centro Don Vecchi ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per festeggiare il quarto anno in cui "vivo felice al Don Vecchi".

I signori Michela e Gianni, che non sono nuovi a queste offerte, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, "in ringraziamento a Don Armando per tutto quello che fa".

I parenti della defunta Angela Zanon, chiamata comunemente Ida, hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200 per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La figlia dei coniugi Maria e Norveglio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria dei suoi genitori.

La signora Enrichetta Carrer ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria e in suffragio del defunto Elio.

La signora Maura Fabbruzzo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria di Alice, sua madre.

La figlia della defunta Marisa Depietri ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di sua madre.

I due figli della defunta Silvia hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della loro madre.

La figlia della defunta Natalina Zucchetta ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di sua madre.

I fratelli Mario e Jolanda De Lazzari hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria di tutti i loro cari defunti.

Il marito e la figlia della defunta Renata Mason hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

Il signor Maurizio Manzini, in occasione del 5° anniversario della morte di sua madre Liliana, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della defunta Luciana Comin.

La nipote della defunta Leda Costantini ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria dalla sua cara zia.

CENTRI DON VECCHI
Giovedì 15 novembre 2018
Uscita-Pellegrinaggio
all'Abbazia Santa Maria
di Follina

Partenza Pullman 1
 Ore 13.45 Centro don Vecchi Marghera
 Ore 14.00 Centro don Vecchi Carpenedo

Partenza Pullman 2
 Ore 13.45 Centro don Vecchi Campalto
 Ore 14.00 Centro don Vecchi Carpenedo

Ore 15.30 Storia dell'Abbazia e Messa
 Ore 16.30 Merenda in compagnia
 Ore 17.30 Passeggiata nel borgo
 Ore 19.30 Rientro ai Centri don Vecchi

Iscrizioni presso i Centri don Vecchi
Quota di partecipazione 10 Euro

CENTRI DON VECCHI
Intrattenimenti
per il mese di novembre

CAMPALTO
 Domenica 11 novembre ore 16.30
 Gruppo vocale/strumentale
Pausa in sol maggiore

ARZERONI
 Domenica 18 novembre ore 16.30
 Gruppo corale
Coro delle Cime

CARPENEDO
 Domenica 25 novembre ore 16.30
 Gruppo corale
La Barcarola

MARGHERA
 Domenica 25 novembre ore 16.30
 Spettacolo teatrale
Non vedo, non sento, non parlo

Ingresso libero

Come poter donare
alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.



La Grande guerra a Mestre

di Sergio Barizza

Cento anni fa, il 3 novembre 1918, a villa Giusti di Padova, veniva firmato l'armistizio tra l'Italia e l'Austria che segnava la fine di quella guerra che Papa Benedetto XV aveva definito come "una inutile strage". Mestre aveva sempre avuto un ruolo centrale nelle operazioni belliche sin da quando, negli anni Ottanta dell'Ottocento, in previsione di una inevitabile futura guerra con l'Austria, si era dato il via alla costruzione del "campo trincerato": una cinta di forti nell'arco che andava da Malcontenta a Tesserà, per difendere il porto di Venezia e il suo arsenale da un possibile attacco via terra. Ma ciò per cui Mestre poté andare orgogliosa - al di là delle strutture militari che contribuirono a farla crescere come città (le due grandi caserme in via Miranese e in viale Garibaldi, la lavanderia meccanica lungo quella che dopo la guerra sarebbe diventata via Piave, il panificio militare ad

Altobello...) - è l'impegno che mise per aiutare e offrire servizi ai molti militari che passavano per dirigersi al fronte o vi ritornavano feriti e bisognosi di cure. Mestre si riempì di ospedali militari da campo o in edifici requisiti: alberghi, scuole, ville. Sotto la guida del parroco monsignor Antonio Pavon e del sindaco Girolamo Allegri furono attivate una serie di iniziative di supporto: il Comitato Pro Lana per l'invio di pacchi con indumenti di lana ai soldati al fronte, l'Ufficio notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, il posto di conforto per i soldati di passaggio, una cucina economica sempre pronta... Fu una gara di solidarietà gestita in modo particolare dalle donne della borghesia mestrina i cui nomi suonano ancora oggi familiari: Allegri, Baso, Berna, Castellani, Pozzan, Ticozzi, Matter, Mazzetti Castelli, Piovesana Ponci, Toniolo, Zajotti... Sul piano sociale la situazione divenne tragica dopo Caporetto. Mentre molte famiglie locali emigrarono verso le città del litorale tirrenico o del basso Adriatico, Mestre fu invasa da masse di profughi. Scrisse l'ingegnere Giorgio Francesconi, ricordando quei giorni, in occasione dell'avvio dell'attività dell'asilo Vittoria dedicato all'assistenza degli orfani di guerra: *"Una immensa marea saliva in questo importantissimo centro di viabilità e di smistamento, una marea composta di centinaia, migliaia di famiglie tutte povere, misere, derelitte: vecchi, donne e bambini, smunti, solcati dalle sofferenze, anneriti dal lungo e disagioso viaggio in luridi vagoni. Ed intanto ne era ingombra la nostra stazione: piene le sale, piene le banchine, piene le baracche allestite in tutta fretta nell'attiguo piazzale. Ammassati per terra, gli uni addosso agli altri, framezzo a cumuli di involti,*

di valigie, di sacchi e di cenci d'ogni colore, rimanevano giorno e notte aspettando la sospirata notizia". La sospirata notizia divenne pubblica il 4 novembre 1918: nelle chiese si cantò il Te Deum, la gente uscì gioiosa per le strade pensando a una veloce ripresa della vita normale. Alcuni luoghi continuano a ricordare quei giorni terribili: l'altare dei Caduti in cimitero inaugurato dal vescovo di Treviso, il beato monsignor Giacinto Longhin, il 5 novembre 1916, accanto al quale si trova un campo che raccoglie i resti di soldati austriaci; ma soprattutto le due lapidi con la lista dei nomi dei soldati mestrini mai tornati a casa affisse sulla facciata del municipio e il monumento ai Caduti in piazza Carpenedo. In occasione di questo centenario, una loro migliore manutenzione e valorizzazione potrà contribuire a far in modo che la polvere dell'oblio non cali sulla memoria.

